

L'esperienza familiare di Gesù di Nazareth nella tradizione sinottica

Figlio di Dio (Mc 1,11), figlio di Maria (Mc 6,3)

Juan José Bartolomé, docente di Sacra Escritura

“Se è vero che Gesù si presenta come modello di obbedienza ai suoi genitori terrestri, sottomettendosi a loro (cf. Lc 2,51), è altrettanto certo che lui mostra che la scelta di vita del figlio e la sua stessa vocazione cristiana possono esigere una separazione per realizzare la propria donazione al Regno di Dio (cf. Mt 10,34-37; Lc 9,59-62). Inoltre, lui stesso aveva dodici anni quando risponde a Maria e Giuseppe di avere un'altra missione più alta da realizzare oltre la sua famiglia storica (cf. Lc 2,48-50). Così esalta la necessità di altri legami, molto profondi anche all'interno di relazioni familiari: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21)”.¹

1. I dati

Se si eccettuano i cosiddetti vangeli dell'infanzia (Mt 1,18-2,23; Lc 1,5-2,52), la tradizione evangelica menziona a malapena la famiglia di Gesù.² E quando lo fa, di solito non la presenta troppo favorevolmente: iniziato il ministero in Galilea, Gesù è stato considerato pazzo dai «suoi», che hanno cercato di farlo tornare a casa (Mc 3,20-21; cfr. Gv 10, 20); quando ha visitato Nazareth, «*concittadini, parenti e quelli di casa sua*» non hanno creduto in lui (Mc 6,4). Mentre predicava il regno di Dio, non aveva parenti tra i suoi seguaci (cfr. Gv 7,2-5). Solo il quarto vangelo ricorda la presenza di sua madre, con Gesù e i suoi discepoli, durante un matrimonio in Cana di Galilea, all'inizio del ministero pubblico (Gv 2,1-12); al suo finale, soltanto un discepolo e sua madre lo assistettero durante la sua agonia e la morte in croce (Gv 19,25-27; cf. Mc 15,40-41; Mt 27,55-56; Lc 23,49.55).

Ma non sono stati i suoi parenti più stretti che hanno preso le distanze da lui, è stato lo stesso Gesù, che durante tutto il suo ministero pubblico, ha adottato un “apparentemente atteggiamento anti-familiare”.³ E non solo con

¹ FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione Apostolica Postsinodale sull'amor nella famiglia (19 marzo 2016), n. 18.

² Più abbondanti, benché in genere leggendari, sono le notizie consegnate nei vangeli dell'infanzia apocrifi: cf. J. K. ELLIOT (ed.), *The Apocryphal Jesus*, University Press, Oxford, 1996, 19-30; H. J. KLAUCK, *Los evangelios apócrifos. Una introducción*, Sal Terrae, Santander, 2006, 101-124.

³ S. GULJARRO, “La familia en el movimiento de Jesús”, en ID., *Jesús y sus primeros discípulos*, Verbo Divino, Estella, 2007, 145. Che sia da attribuirsi a Gesù un atteggiamento antifamiliare è ancora oggi dibattito aperto: contro, cf. W. E. STEGEMANN– W. STEGEMANN, *Historia social del cristianismo primitivo. Los inicios en el judaísmo y las comunidades cristianas en el mundo*,

la propria famiglia (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21), ma anche con le famiglie dei suoi discepoli, ai quali ha imposto di rompere con esse come conseguenza immediata dell'invito a seguirlo (Mc 1,20; 10,28-30) o, persino, come condizione previa per iniziare a seguirlo (Lc 9,59-62, 12,52-53; 14,26).⁴

Per questo risulta scioccante che un atteggiamento tanto radicale, assunto da chi ha convissuto con lui fino alla morte,⁵ non si mantenesse nel gruppo, probabilmente più numeroso, dei simpatizzanti che vivevano con le loro famiglie,⁶ ne fosse accolta dai discepoli dopo la resurrezione: le generazioni che crearono il NT non hanno condiviso la posizione, ambigua quando non contraria, di Gesù riguardo l'istituzione familiare e finirono per organizzarsi secondo il consueto modello familiare.⁷

Estella, *Verbo Divino*, 2001; P. BALLA, *The Child-Parent Relationship in the New Testament and its Environment*, Mohr, Tübingen, 2003; a favore, G. THEISSEN, *El movimiento de Jesús. Historia social de una revolución de los valores*, Sígueme, Salamanca, 2005, 69-71; A. D. JACOBSON, "Divided Families and Christian Origins", in R. A. PIPER (ed.), *The Gospel Behind the Gospels*, Brill, Leiden, 1995, 361-380; ID., "Jesus against the Family", in J. M. ASGEIRSSON (ed.), *From Quest to Q*. FS J. M. Robinson, Leuven Press, Louvain, 2000, 189-218.

⁴ Le logia in cui Gesù opta per rompere con la famiglia, sia la sua (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21), sia quella dei suoi (Lc 9,59-60; 12, 52.53; 14,26; Mc 1,26-28.19-20; 10,28-30), provengono, è plausibile, dall'epoca prima di Pasqua. Cf. S. GULJARRO, "Reino y familia en conflicto: una aportación al estudio del Jesús histórico", *EstBib* 56 (1998) 509-522.531-541, il quale fa notare che, nel caso dei discepoli, erano i figli chi lasciavano la vita familiare, abbandonando genitori e focolare, a causa di Gesù. Quando l'intera famiglia accoglieva la causa di Gesù, non ci sarebbero state delle divisioni: "el programa de Jesús no tenía como objetivo la desintegración de la casa..., la renuncia a la familia no fue una exigencia básica del discipulado" (ivi, 539).

⁵ C'è chi pensa che Gesù non avrebbe mantenuto posizioni ostili alla vita di famiglia; le rotture chiese erano dirette soltanto a quanti lo accompagnavano, non a quelli, che rimasti a casa, continuavano a prestargli appoggio e ospitalità (THEISSEN, *Movimiento* 69-71.81-83.91-92). Altri, però, affermano che Gesù attaccò la famiglia come istituzione, poiché essa era in realtà il sopporto naturale del patriarcato dominante, sia per stabilire la uguaglianza tra i sessi (E. SCHLÜSSER-FIORENZA, *En memoria de ella. Una reconstrucción teológica-feminista de los orígenes cristianos*, Desclée, 1989, 188-200), sia per stimolare la vita delle comunità contadine nei villaggi (R. HORSLEY, *Jesus and the Spiral of Violence. Popular Jewish Resistance in Roman Palestine*, Fortress, Minneapolis, 1993 2, 231-245).

⁶ I carismatici itineranti, ai quali dobbiamo i testi più radicali della tradizione, vivevano in contatto con il gruppo di simpatizzanti, senza la cui assistenza non sarebbero sopravvissuti. "Los grupos de simpatizantes aportaban como 'herencia' su adaptación a las necesidades de la vida; el movimiento carismático itinerante aportaba un factor de radicalismo" (THEISSEN, *Movimiento*, 81-82.122).

⁷ Da una iniziale accettazione critica della famiglia, nella prima generazione cristiana, si passò ad una assunzione entusiasta, una vera 'domesticazione' della vita cristiana, di cui i primi vestigi si vedono ormai in Paolo (1 Cor 7,17) e diventano evidenti nei testi più recenti (Col 3,18-4,1; Ef 5,21-6,9; 1Tm 2,8-15; Tt 2,1-10; 1 Pt 2,18-21; 3,1.7; 1Clem 21,6-8; Ignacio, *Carta a Policarpo*, 4.3-5,2; Didajé, 4,9-11). Le comunità si organizzano secondo il modello della domus, "basado en un patriarcalismo del amor" (THEISSEN, *Movimiento*, 302). Il modello impone agire come chi vive nella «casa di Dio, cioè la chiesa» (1Tim. 3,15). Si ha spiegato questa diversa comprensione della famiglia durante il periodo del NT supponendo sia la trasformazione de la religione 'politica' che rappresentava il movimento di Gesù in una religione 'domestica', quando i discepoli dopo la morte di Gesù scelsero case particolari per radunarsi (B. J. MALINA, *The Social Gospel of Jesus. The Kingdom of God in Mediterranean Perspective*, Fortress, Minneapolis, 2001, 154-159), sia l'inserzione progressiva della appena nata comunità cristiane in un mondo centrato nella famiglia

Ebbene, nonostante questa profonda riserva che Gesù ha avuto rispetto alla vita familiare, sua e dei suoi, la tradizione evangelica trasmette sufficienti episodi nei quali egli la valorizza molto positivamente. Rivendica il dovere di onorare i genitori (Mc 7,6-13) e difende l'indissolubilità del matrimonio legittimo (Mc 10,2-12, Mt 19,2-12; Lc 16,18). Incoraggia tutti ad accogliere e benedire i figli degli altri, cosa molto insolita nel suo tempo (Mc 10,13-16; Mt 19,13-15; Lc 18,15-17). Invia i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo alle famiglie e a rimanere nelle loro case (Mc 6,10; Mt 10,12-15; Lc 10,5-7).⁸ E lui stesso, durante tutto il suo ministero pubblico, ha mantenuto relazioni di amicizia con alcune famiglie, accettando la loro ospitalità (Mc 1,29-31; 11,11; 14,3; Lc 10,38-42; Gv 11,1-45). E' arrivato anche a presentare il rapporto familiare come modello e meta del discepolato (Mc 3,31-35) o come sua migliore ricompensa (Mc 10,28-30).⁹ Come spiegare questa evidente 'ambiguità' di Gesù con la famiglia, la sua e quella dei suoi?

2. L' istituzione familiare ai tempi di Gesù

Gesù di Nazareth visse e morì in seno ad una società agraria che, immersa nella cultura del Mediterraneo orientale, considerava la famiglia come l'istituzione sociale fondamentale. Organizzata per garantire autosufficienza e protezione ai suoi membri, si articolava attraverso una rete gerarchica di relazioni, nelle quali non dominava tra i suoi membri l'affetto, ma piuttosto l'autorità paterna. La vita familiare si svolgeva principalmente nelle case, luoghi dove vivevano i membri, che erano particolarmente attenti a preservare le usanze e le tradizioni della propria famiglia.

La famiglia mirava a salvaguardare l'identità degli individui e la continuità del gruppo, garantendo la vita sulla terra e, dopo la morte, attraverso la memoria dei suoi discendenti (Sir 30,4; 44,10-11; 46 12). Punto di riferimento fondamentale per i suoi membri, offriva loro un preciso e differenziato ruolo sociale, permettendo di rimanere integrati nella società. Promuoveva e proteggeva l'onore familiare e assicurava ai singoli i mezzi di produzione (beni materiali, un'occupazione), un patrimonio per vivere (eredità, fama) e quella coesione e solidarietà di gruppo che non facilitavano poi le autorità, civili o religiose.¹⁰

come istituzione sociale básica (R. AGUIRRE, *Del movimiento de Jesús a la iglesia cristiana*, Verbo Divino, Estella, 1998², 100-110).

⁸ Proprio perciò, "los evangelios sinópticos se orientan más intensamente que la fuente de logia hacia el mundo de la vida del hogar" (THEISSEN, *Movimiento*, 123).

⁹ Cf. T. ROH, *Die 'familia dei' in den synoptischen Evangelien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2001, 248-287.

¹⁰ "Nacer en una familia o en otra era un hecho determinante, porque la familia era la depositaria del 'honor' y de la posición en la sociedad, la mediadora de las relaciones sociales y la transmisora de los recursos económicos" (S. GUIJARRO, "La familia en la Galilea del siglo primero", *EstBib* 53, 1995, 486).

La famiglia era definita e dominata dalla figura paterna, la cui autorità in casa era quasi assoluta (Sir 7,18-28).¹¹ Un profondo senso di appartenenza e l'onore della famiglia, patrimonio di tutti i suoi membri che si sentivano in dovere di difenderlo la mantenevano unita. Gli uomini godevano maggiori privilegi; erano i responsabili di mantenere il buon nome della famiglia in società, che consisteva principalmente nell'onorare i genitori, vivendo sotto la loro autorità (Sir 3,11; cf. Es 20,12; Dt 5,16; Lv 19,3). Il rapporto tra padri e figli maschi era stretta e permanente, perché in essa si basava la continuità della famiglia. Donne e bambini¹² dipendevano dal padre, senza il cui favore e senza una subordinazione a lui, non avrebbero potuto sopravvivere.¹³ Fino a quando i figli maschi non arrivavano ad essere adulti, il rapporto con la madre era molto forte e influente negli eventi quotidiani.¹⁴ Vedove e orfani erano in una situazione molto precaria, poiché era la famiglia - tranne occasionalmente la carità pubblica - l'unica possibilità per ottenere protezione e aiuto.

La terra, bene piuttosto limitato e base della produzione, era nella Palestina del primo secolo il principale sostegno economico. Patrimonio familiare per eccellenza, le leggi volevano che il suo possesso fosse mantenuto tra la parentela più vicina; ma il processo di concentrazione della proprietà in poche mani era un fenomeno in crescita in una società rigidamente strutturata, in cui la separazione netta tra le classi rendeva difficili il cambio di status sociale e la prosperità delle famiglie meno abbienti. Tra queste, dobbiamo porre la famiglia di Gesù, se Giuseppe, suo padre (Lc 4,22), era un artigiano di mestiere (Mt 13,55), come sarebbe stato lo stesso Gesù (Mc 6,3).¹⁵

Ai tempi di Gesù le famiglie si distinguevano per la casa che abitavano, il numero dei membri che vi vivevano, la capacità di fornire aiuto e protezione

¹¹ In casi di estrema necessità e per assicurare la sopravvivenza della famiglia, il padre poteva vender i figli come schiavi (Dt 15,12-18; Es 21,1-11). Sull'autorità del padre, cf. S. GULJARRO, *Fidelidades en conflicto. La ruptura con la familia por causa del discipulado y de la misión en la tradición sinóptica*, Universidad Pontificia, Salamanca, 1998, 129-133.

¹² Affermava Filone, Spec 2, 234, che il figlio doveva rispettare, ascoltare, corrispondere, obbedire e temer il padre. Cf. A. REINHARTZ, "Parents and Children: A Philonic Perspective", in S. J. COHEN (ed.), *The Jewish Family in Antiquity*, Scholars Press, Atlanta, 1993, 61-88.

¹³ "Dentro de una casa y de un grupo familiar, todo el mundo 'tenía su lugar', tanto en la práctica material, el tipo de trabajo que hacían, como en el lugar ideológico y social. Los varones tenían su lugar específico como padres, hijos, hermanos y esposos. Su posición era privilegiada en comparación con la de las madres, hijas, hermanas y esposas... Fuera de esta localización su identidad estaba amenazada y abierta al cuestionamiento" (H. MOXNES, *Poner a Jesús en su lugar. Una visión radical del grupo familiar y el Reino de Dios*, Verbo Divino, Estella, 2005, 139-140).

¹⁴ B. MALINA, *El mundo social de Jesús y del Nuevo Testamento*, Sal Terrae, Santander, 2002, 148-153.

¹⁵ La società del primo secolo era composta a un'élite, politica e sociale, che aggirava l'1% della popolazione, il 10%, se si aggiungono funzionari e autorità di basso livello. La maggior parte della popolazione, un 70%, erano contadini e piccoli proprietari. Gli artigiani arrivavano al 5%; il resto, un 15%, lo formavano poveri e marginati. Cf. G. LENSKI, *Poder y privilegio. Teoría de la estratificación social*, Barcelona, 1969, 201-307; D. FIENSY, *The Social History of Palestine in the Herodian Period. The Land is mine*, Lewiston-Queenston-Lampeter, 1991, 75-132.

alla parentela, la quantità di terra che possedevano e, di conseguenza, la classe sociale a cui appartenevano. La stragrande maggioranza, formata da famiglie di contadini e operai, era composta da famiglie nucleari, vivevano in case di mattoni, legno e rami per copertura; all'interno trovavano riparo sia persone che animali.¹⁶

Bambini e adolescenti, se non appartenevano a famiglie benestanti, stavano tra i gruppi più svantaggiati della società. Il lavoro minorile era un dato di fatto, socialmente ed economicamente necessario. Già a sei anni i bambini trovavano lavoro nella propria casa o nel campo, insieme al padre e ai fratelli maggiori; per la maggior parte il lavoro manuale offriva loro l'unica formazione che potevano ricevere.¹⁷ L'orario di lavoro era dall'alba al tramonto; quando si lavorava fuori casa, solitamente si remunerava, all'inizio, con un solo pasto; successivamente, con un piccolo salario. A volte, il lavoro del bambino serviva a saldare i debiti del padre.¹⁸

L'infanzia era vista come una fase transitoria in cui i bambini dovevano abbandonare la loro immaturità e la dipendenza fino a giungere ad assumere la loro responsabilità in relazione alla legge divina; l'obbedienza a Dio, piuttosto che l'inserimento nella società, era l'obiettivo.¹⁹ Questo percorso era accompagnato dall'educazione che, fondamentalmente orale e familiare (Prv 1,8), non disdegnava la severità di trattamento né le punizioni (Sir 30,12; Prv 13,24; 22,15; 23,13-14).²⁰ Prendersi cura del padre apportava benedizioni; disprezzarlo procurava mali (Sir 3,8-16); disubbidirlo, anche la morte (Dt 21,18-21; 27,16).

Obbligo dei genitori era quello di insegnare (Prv 4,1-4) e trasmettere la fede del popolo (Es 12,26-27; 13,14-15; Dt 6,20-24; Gs 4,6-7.21-23). In famiglia si apprendeva un mestiere, come interagire con l'ambiente e, in particolare, le tradizioni del popolo (Dt 32,46-47).²¹ La lettura, la ripetizione e la memorizzazione della legge era lo strumento normale di apprendimento; il

¹⁶ Nella Palestina del secolo primo c'erano quattro tipi di case, tre di esse popolari: la più semplice, unifamiliare, aveva due o più camere; altre disponevano di un cortile interiore in cui confluivano diverse stanze per famiglie; infine, la casa, con negozio, con accesso alla via pubblica. Cf. GUILJARRO, "Familia en Galilea", 481-484.

¹⁷ Lavoravano normalmente nella famiglia, propria o altrui, come pastori (1Sam. 16,11), contadini e persino servi (2 Re 5,2ss; Ne 5,2ss), imparando un mestiere o nella milizia (2 Sam 22,35; Gdc 8,29); le ragazze assumevano di solito i lavori a casa.

¹⁸ B. ELTROP, "Kinderarbeit", BiKi 52, 1997, 131-135.

¹⁹ "Erziehung wird also nicht, wie im griech-hell. Denken, auf ein Bildungsziel hin begründet, sondern vom Bundesgedanken her" (P. MÜLLER, "Kinder – Kinderheit. Biblisch", RGG⁴, 2001, 968). Cf. J. M. FRANCIS, *Adults as children: Images of childhood in the Ancient World and the New Testament*, Peter Land, Oxford – New York, 2006, 64.

²⁰ Cf. J. J. PILCH, "Beat his Ribs while he is Young (Sir 30:12): A Window on the Mediterranean World", BTB 23, 1993, 101-107.

²¹ Cf. H. J. FABRY, "Gott in Gespräch zwischen Generationen. Überlegungen zur 'Kinderfrage' im Alten Testament", Katechetische Blätter 107, 1982, 754-760.

suo obiettivo, l'interiorizzazione della storia del popolo e dell'Alleanza.²² La famiglia era, quindi, il luogo primario di socializzazione e di identificazione per un bambino; in essa e attraverso essa, il bambino partecipava attivamente al culto e alla vita sociale.

Per il bambino l'età adulta cominciava a 13 anni (Gn 17,25), l'età che segnava la fine dell'educazione e l'inizio della responsabilità sociale. Mentre il padre viveva, il figlio non aveva terra propria, lavorava con e per il padre. Onorarlo era il secondo supremo comandamento (Es 20,12; 21,15.17; Sir 3,2.8.16).²³ Il matrimonio era considerato un obbligo: a diciotto anni, per gli uomini; a partire dai tredici per le ragazze (m. *Ab* 5.21), consumato il quale i figli si rendevano un po' indipendenti dalle loro famiglie, godendo di una certa autonomia.²⁴

Attentare contro la vita della famiglia o semplicemente rinunciare ad essa, comportava la più assoluta emarginazione sociale. Essendo il gruppo familiare il luogo primario di identità, non avere casa propria comportava vivere socialmente stigmatizzato. Chi viveva senza casa e senza tetto (Lc 9,57-58), qualunque fosse la ragione, diventava un senza classe che aveva adottato uno stile di vita disonorevole, itinerante (cf. Mc 1,14-39) e senza radici (cf. Lc 9,57-60).²⁵

3. Gesù e la/e sua/e famiglia/e

Gesù ha vissuto la maggior parte della sua vita in seno ad una famiglia di artigiani di Nazareth, un villaggio senza rilievo di Galilea (Gv 1,46).²⁶ Il fatto è notevole: è stato accolto come bambino, ha imparato a diventare uomo e si è preparato alla sua missione in seno ad una famiglia contadina di poche

²² "Durch diese 'Internalisierung' kann die jeweils nächste Generation die Funktion erfüllen, Träger der kollektiven Identität Israels zu sein, eine wesentliche Voraussetzung, um diese Identität generationenübergreifend zu bewahren" (K. FINSTERBUDSCH, "Die kollektive Identität und die Kinder. Bemerkungen zu einem Programm im Buch Deuteronomium", *JBTh* 17, 2002, 99-120).

²³ "The duty of honouring God on the first place does not require dishonouring one's parents; it only emphasizes the right priorities" (BALLA, *Child-Parent Relationship*, 105).

²⁴ Si legge nella Mishna (*Ab*. 5,21) che il bambino, con cinque anni, inizia a leggere la Bibbia; con 15, studia le tradizioni; ai 18, può sposarsi e con 30, arrivare a posti di governo. La festa del *bar-mitzvah*, l'inizio dell'età adulta, non era conosciuta ancora ai tempi di Gesù.

²⁵ "Se entiende por qué el profeta del cristianismo primitivo no era muy bien visto en su población de origen, es decir, allí donde habitaban sus familiares abandonados (Mc 6,4). ¡Qué se iba a pensar en la aldea acerca de hombre jóvenes que dejaban en la estacada a sus familias!" (THEISSEN, *Movimiento*, 70).

²⁶ La moderna archeologia ha trovato pochi resti dal tempo di Gesù (grotte, cisterne, silo di stoccaggio, pietre di macinare, torchi di vino, etc.); è da supporre che Nazareth era un modesto villaggio, di quattro ettari circa, 500 metri sul livello del mare. La popolazione, contadina per lo più, si aggirava sui quattrocento abitanti. Cf. J. L. REED, *El Jesús de Galilea. Aproximaciones desde la arqueología*, Sígueme, Salamanca, 2006, 169-170.

risorse.²⁷ Dio si è scelto una madre, per nascere uomo (Lc 1,31-35, 2.7). E si è dotato di una famiglia (Mt 1,18-21.24) per arrivare a crescere e maturare come tale (Lc 2,39-40.51-52).

La volontà di diventare uomo richiese a Dio di farsi membro di una famiglia. Non solo ha voluto essere un uomo, ha dovuto imparare a esserlo, *come noi*, accolto, educato e, per gran parte della sua vita, accompagnato da una famiglia. E' stata la sua libera scelta; poiché Dio non era tenuto a salvarci, né - tanto meno - a farsi uguale a noi per realizzare questo piano di salvezza. Se il motivo della nostra salvezza è stato l'amore che Dio ha per noi, l'incarnazione è stato il modo in cui lo ha realizzato. E dotarsi di una famiglia, la logica conseguenza.

Una famiglia, a Nazareth, è stata la casa e la scuola di umanizzazione del Figlio di Dio.²⁸ In realtà, tranne qualche anno - tra uno e tre, gli ultimi della sua vita -, quando si dedicò completamente a predicare il regno di Dio, Gesù passò la sua vita in una famiglia, e tutti lo conoscevano come il figlio di Giuseppe (Lc 4,22; Gv 6,42), l'artigiano (Mt 13,55), figlio di Maria, fratello di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone (Mc 6,3; cf. Mc 3,31-35; Mt 13,55; At 1,14; Gal. 1,19; 1 Cor 9,5).²⁹ Dio non si è accontentato, quindi, di «*nascere da donna*» (Gal 4,4), ma volle avere una famiglia in cui crescere «*in sapienza, statura e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (Lc 2,52).

Non si deve dimenticare che per farsi uomo Dio dovette imporre la sua volontà ai genitori che si è scelto. Ha dovuto annunciare ai suoi genitori la sua nascita e convincerli perché dessero il loro assenso. E questo, anche se prima di conoscere la proposta del Dio che li voleva far diventare genitori di suo Figlio, Maria e Giuseppe avevano già scelto di creare una famiglia (Lc 1,27; Mt 1,18). Per i suoi genitori adottare Dio ha supposto fargli spazio nel profondo della loro reciproca e intima relazione e rinunciare ad un progetto di vita comune già iniziato.

Tanto Maria come Giuseppe, anche se in modo differente, poiché diverso fu sia il coinvolgimento personale che i ruoli all'interno della famiglia amata da Dio, hanno dovuto pagare un prezzo per essere la sua famiglia. Non lo pagarono *per esserlo*. Mai lo avrebbero meritato: non giunge ad essere

²⁷ La testimonianza di Egesipo, secolo II, trasmesso da EUSEBIO, HE 3,20,1-3, è eloquente: conosce dei parenti de Gesù, probabilmente, cugini lontani, i quali, ai tempi di Domiciano, erano semplici contadini, ma si dicevano discendenti da Davide. Cf. S. GULJARRO, "El comportamiento filial de Jesús", en ID., Jesús y sus primeros discípulos, Verbo Divino, Estella, 2007, 81.

²⁸ "Como persona que creció en Galilea en esa época, Jesús estuvo fuertemente enraizado en una casa y en un grupo. Él no fue una idea, ni fue un moderno individualista. Si fue un auténtico ser humano de su tiempo, su identidad se basó en su ubicación en un grupo familiar y en una localidad concretos. Éste era el mundo del que era parte y con el que interactuaba" (MOXNES, Poner a Jesús, 91).

²⁹ Già R. HAMERTON-KELLY, God the Father. Theology and Patriarchy in the Teaching of Jesus, Fortress Press, Philadelphia, 1979, 55, aveva affermato l'influsso dell'esperienza familiare di Gesù, e non soltanto della tradizione religiosa del suo popolo, nel modo di rappresentarsi Dio e di presentarlo come padre.

familiare di Dio chi vuole, ma colui a cui Egli lo propone. La famiglia di Gesù ha pagato, questo sì, un prezzo *per esserlo*, come conseguenza per avere Dio come figlio.

La tradizione evangelica, con tanta discrezione e onestà, non ha nascosto i fatti. Fin dalla sua nascita, ma soprattutto durante il periodo del ministero pubblico, il rapporto di Maria con Gesù si è fatto sempre più difficile e distante, una situazione che, se a noi oggi continua a sorprenderci, Maria ha potuto fraintendere: non le ha lasciato altra possibilità che *«tenere tutto nel suo cuore»* (Lc 2,19.51).

Per ottenere il suo consenso e trasformarla in Madre Vergine del suo Figlio, Dio aveva mandato Gabriele con una proposta irresistibile (Lc 1,32-33: *«Questi sarà grande, e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre; e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe»*). Quando Maria ha dato alla luce il Figlio di Dio a Betlemme ed *«avvolto in fasce, lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo»* (Lc 2,7), ha dovuto lasciarsi evangelizzare da alcuni sconosciuti, dai pastori ai quali Dio aveva mandato i suoi angeli (Lc 2,17). Quaranta giorni dopo, compiuto il tempo della purificazione, quando i suoi genitori nel Tempio hanno presentato il bambino al Signore, seguendo la legge di Mosè, un vecchio predisse loro un futuro pauroso (Lc 2,35-36: *«Egli è qui per la caduta e la resurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione e anche a te una spada trafiggerà l'anima»*). Bel modo ha Dio di pagare i servizi resi!

Ancora adolescente

Decisivo per comprendere l'ambigua posizione di Gesù adulto per quanto riguarda la vita familiare è l'episodio dello smarrimento di Gesù nel tempio (Lc 2,41-50), un curioso evento che Luca, l'unico evangelista che ne parla, situa alla fine della sua adolescenza. Più che un incidente familiare, che lo è stato, lo smarrimento di Gesù adolescente a Gerusalemme rappresenta per l'evangelista la premessa ideale per la cronaca che racconta la missione pubblica di Gesù.³⁰

Di per sé l'incidente avrebbe potuto passare inosservato, come un fatto normale. I genitori, che il narratore considera veri genitori, non hanno visto qualcosa di speciale nel loro figlio ... fino a quando, una volta smarrito, lo hanno trovato di nuovo. Dopo averlo rincontrato si ritrovano con il loro figlio che sa di essere – e si preferisce! – Figlio di Dio: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»*. È la prima frase che Gesù, ancora adolescente, pronuncia nel Vangelo (Lc 2,49).

³⁰ “The episode is on the whole transitional between those that have told of Jesus’ conception, birth, circumcision, naming, and manifestation as an infant and the beginning of this public ministry” (J. A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke [I-IX]*, Doubleday, Garden City, NY, 1981, 434).

L'aneddoto, di carattere biografico,³¹ mira ad assicurare l'identità di Gesù nel il suo rapporto filiale con Dio. La sua struttura narrativa è chiara: l'azione si svolge nel contesto della festa annuale a Gerusalemme (Lc 2,41-42), dove, inspiegabilmente, Gesù si smarrisce (Lc 2,43-45). La reazione dei genitori, logica ed immediata (Lc 2,46-48), rende la risposta più sorprendente (Lc 2,49), come con precisione registra l'evangelista (Lc 2:50).

Il racconto si apre identificando i genitori di Gesù come una famiglia pia (cf. Lc 2,27; 1 Sam 3,21; 2,19), che sale a Gerusalemme per celebrare la Pasqua;³² si concentra subito sull'età che Gesù aveva in quell'occasione:³³ stava per compiere tredici anni ed entrare nell'età adulta.³⁴ Questa annotazione è decisiva: non era ancora obbligato a salire a Gerusalemme; ma era dovere paterno abituare i figli al compimento della legge, soprattutto ora che presto, diventando un adulto, avrebbe dovuto vivere sottomesso ad essa (cfr. Bill II 144-147).³⁵ Così la sua famiglia lo preparava ad assumere, ancora adolescente, la sua responsabilità davanti a Dio e agli uomini. Genitori che avevano ascoltato Dio insegnarono Gesù a cercarlo.

46 «Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"».

L'assenza di Gesù nella comitiva di ritorno risulta, in un primo momento, inosservata. E nel racconto rimane inspiegata. Né si dice il motivo della permanenza di Gesù nel tempio. Dopo tre giorni di ricerche angosciose, i genitori riescono a trovarlo. I suoi genitori lo hanno trovato nel tempio, e non tra parenti e conoscenti, seduto tra i dottori, come uno di loro:

³¹ Il racconto elabora due motivi sulla giovinezza degli eroi, conosciuti nell'antichità: un eventuale smarrimento del personaggio, ancora adolescente, e l'inspiegabile manifestazione della sua sapienza personale (cf. Lc 11,31-32). Cf. R. BULTMANN, *History of the Synoptic Tradition*, Blackwell, Oxford, 1968, 301. Secondo Flavio Giuseppe, Ant. 5, 10,4, Samuele cominciò a profetizzare all'età di dodici anni, un dato che 1 Sam 3 non menziona.

³² Il precetto legale obbligava agli uomini a visitare il tempio tre volte nell'anno: Pasqua, Pentecoste e Tabernacoli (cf. Es 23,17; 34,23; Dt 16,16-17), non però alle donne né ai bambini, anche se di solito li accompagnavano (Hag 1,1). Nazareth è a 100 km. circa da Gerusalemme, cioè tre giornate di viaggio.

³³ Come già nel racconto della presentazione di Gesù, dodici anni prima, (Lc 2,21-39), il tempio è pure qui il luogo dove si svela il mistero personale di Gesù, un tempio non abitato da sacerdoti ma da scribi. L'episodio viene strutturato secondo lo stesso modello: salita a Gerusalemme (Lc 2,42; cf. 2,22), rivelazione di Gesù (Lc 2,46-47; cf. 2,30-31), commento sulla madre (Lc 2,48; cf. Lc. 2,39), ritorno a Nazareth (Lc 2,51; cf. 2,39). Al centro c'è la doppia domanda di Gesù a sua madre (Lc 2,48), la quale reagisce senza capire (Lc 2,50): sbocca adesso tutto quanto sul bambino si è detto, però qui – e la differenza è notevole – è Gesù chi si autodefinisce, e per prima volta nel vangelo.

³⁴ Sarebbe anacronistico pensare a una celebrazione del bar mitzvah, inesistente ai tempi di Gesù. Fino ai tredici anni il figlio era minore d'età, sottomesso alla patria potestà; non era obbligato a conoscere, né compiere, la legge. La maturità non dipendeva tanto dalla crescita corporale ma dalla libertà che nasce nel compimento della legge

³⁵ Un testo posteriore, Nid 5,6, sembra indicare che a i 13 anni il giovane doveva compiere la legge.

ascoltatore e interlocutore in una assemblea dei maestri (cfr. Lc 5,3; Mt 23,2; 26, 55). La meraviglia è generale (cf. Lc 4,22), data la capacità di capire e indagare (cf. Is. 11,2; 1 Cr 22:12) dell'adolescente (cf. Sap 8,10). La saggezza che lo riempiva è ormai evidente (Lc 2,40). Conosce la volontà di Dio, senza averla appresa dai rabbini.

Alla sorpresa dei presenti si unisce lo stupore dei genitori. Ed è la madre che prende la parola (Lc 2,48), fatto insolito visto che il padre era presente. Invece di condividere l'ammirazione dei presenti (Lc 2,47), la madre si mostra addolorata per l'azione di suo figlio. Non si rallegra per averlo ritrovato; la sconcerza ciò che ha fatto. E non nasconde i suoi sentimenti. Le sue parole scelte con cura, cercano una spiegazione. Continua a trattarlo come un bambino, rivolgendosi a lui come ad un figlio prediletto («*teknon*», cf. Lc 15,31; 16,25) e gli parla dell'angustia di suo padre.³⁶ Non si sofferma sulla sua preoccupazione, ma privilegia quella del suo sposo («*tuo padre e io, angustiati*»). E sottolinea la loro dolente incomprendimento: «*Perché ci hai fatto questo?*». Fa capire, implicitamente, che non si attendeva un simile comportamento. Avrebbe potuto capire se si fosse perduto nella grande città; non che lo avrebbe trovato a parlare con letterati, stupiti per il suo sapere.³⁷

⁴⁹«*Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"*». ⁵⁰*Ma essi non compresero le sue parole.*»

La profezia di Simeone ha tardato poco perché iniziasse a compiersi (Lc 2,35a «*e a te una spada trafiggerà l'anima*»). In realtà, non era stata lei che aveva perso suo figlio, era stato il figlio, e consapevolmente, che aveva lasciato i suoi genitori; non era stato uno smarrimento occasionale; si era assentato volontariamente (Lc 2,49b). Lui già non ha altra occupazione che suo Padre.

Per la madre, e per il lettore moderno, la risposta di Gesù è ancor meno comprensibile del suo comportamento. Egli parla per la prima volta per affermare, velatamente, chi è e a che cosa deve dedicarsi. Con enfasi, con due domande, risponde alla doppia domanda della madre. In realtà, egli risponde chiedendo a sua volta. Non critica l'angoscia dei suoi genitori, ma la ragione: non lo avrebbero dovuto cercare; 'dovrebbero' aver saputo che non è soggetto ad alcuna autorità umana, per quanto sacra possa essere; i

³⁶ Simili dichiarazioni si trovano in Gn 12,18; 20,9; 26,10; 29,25; Es 14,11; Nm 23,11; Gdc 15,11, per rispecchiare quella delusione o confusione che produce un fatto. Luca ha modificato il termine «*toûto*», l'azione, e preferito «*hoûtôs*», il modo: «*perché ci hai fatto così?*»

³⁷ «*El programa de Jesús desbarata los cálculos de sus padres... La discusión que sigue está llena de malentendidos: ¿por qué te has quedado? - ¿por qué me buscabais?*» (F. BOVON, *El evangelio según san Lucas. I* (Lc 1,1-9,50), Sígueme, Salamanca, 2005, 227).

deve occupare di suo padre. «*Occuparsi delle sue cose*»³⁸ è la sua priorità, la sua missione personale.³⁹

Invece di difendersi, Gesù contrattacca. Non era stato un capriccio o una casualità, ma il suo dovere che lo aveva separato da loro. Non ha fatto quello che voleva, ma ciò che da lui si voleva. Non capisce bene, allora, perché i suoi genitori si lamentano. Ha agito, non per semplice convenienza, ma spinto da quel bisogno interiore che lo domina e lo porta a vivere secondo la volontà del Padre.⁴⁰

Se la sofferente incomprendimento di Maria è basata sulla devozione dovuta ai genitori, secondo il comandamento della legge di Dio, l'azione di Gesù nasce dalla sua devozione filiale verso Dio. La sua vita non la domina la sua famiglia, ma suo Padre. I suoi genitori hanno un figlio, che in realtà non è loro, come sanno molto bene loro stessi (e il lettore del Vangelo; cfr. Lc 1,31-32.35; Mt 1,20-21). E ciò che è ancor meno scusabile, essi non avrebbero dovuto dimenticarlo. Il Figlio di Dio deve essere per il Padre, e non si perde quando si occupa delle sue cose.

Gesù, adolescente, rivela ai suoi genitori la sua filiazione divina e la sua esclusiva missione afferma che, essendo figlio, deve occuparsi di ciò che riguarda il Padre. E non deve passare inosservato che è «*Padre*», appellativo rivolto a Dio, la prima parola e l'ultima di Gesù nel terzo Vangelo (Lc 2,49; 23,46): tutta la sua vita coscientemente è intesa come esperienza filiale. Gesù, ancora ragazzo, afferma la sua necessità di servire il Padre prima ogni cosa, un bisogno che nasce dalla sua coscienza filiale:⁴¹ filiazione divina e missione evangelizzatrice vanno insieme. Sapersi figlio, senza alcun'altra occupazione che il Padre e le sue cose, è la ragione della sua saggezza. La

³⁸ Si discute se la formulazione «en tois tou patros mou» deve tradursi nella casa di mio Padre, cioè il Tempio, (Lc 19,46), o nelle sue cose (Lc 20,25). Letteralmente, «essere in ciò [che è] di mio Padre» ha senso locale, essere a casa sua, essere accanto a Lui, in contrasto con quel essere accanto al padre menzionato appena da Maria. Ma poiché «ciò [le cose] di mio Padre» può significare «ciò che gli appartiene» ed «essere in», «occuparsi di», è comune capire «occuparsi nelle questioni del Padre mio». Si veda una più compiuta discussione in R. LAURENTIN, *Jésus aut Temple. Mystère de Pâques et foi de Marie en Luc 2,48-50*, Gabalda, Paris, 1966, 38-72; R. E. BROWN, *El nacimiento del Mesías. Comentario a los relatos de la infancia*, Cristiandad, Madrid, 1982, 497-498; FITZMYER, *Luke (I-IX)*, 443-444.

³⁹ «También en esto supera Jesús a Juan. Mientras éste es ya hombre cuando siente su vocación (1,80), Jesús conoce la suya en los umbrales de la juventud» (A. STÖGER, *El evangelio según san Lucas. I*, Herder, Barcelona, 1975, 105).

⁴⁰ Appare, infatti, il primo «conviene, è preciso» nel racconto lucano, come è solito sempre che si allude alla missione che il Padre ha confidato Gesù (cf. Lc 4,43; 9,22; 13,33; 17,25; 18,1; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.26.44)

⁴¹ Fin qui, nel vangelo, la rivelazione dell'identità di Gesù è stata fatta da angeli (Lc 1,32.34). Adesso è lo stesso Gesù, nella sua prima dichiarazione pubblica. Il Padre, nel battesimo (Lc 3,22), ratificherà quanto detto da Gesù.

causa per cui ha perso, momentaneamente, i suoi genitori è stata la sua obbedienza filiale a Dio.⁴²

Il dramma familiare si trova nella netta opposizione tra “il programma dei genitori e quello del figlio: la volontà dei genitori ha a che fare con la legge; la volontà di Gesù, con la rivelazione”.⁴³ Niente di straordinario, quindi, che loro non capiscano quello che dice (Lc 2, 49, «*non una parola!*»). Contrasta con l'intelligenza di Gesù (Lc 2, 40.52) la sua mancanza nei riguardi dei genitori (Lc 2,49). Solo loro conoscevano la vera origine di Gesù (cf. Lc 1, 32.35; Mt 1,18-24). Ebbene, né il dono di una maternità verginale, né la nascita celebrata a Betlemme dagli angeli e dai pastori, né la profezia di Simeone, né una stretta vicinanza quotidiana, ha fatto comprendere a Maria e a Giuseppe il loro figlio. A Maria manca ancora una lunga strada per riuscire a capire suo figlio (cf. Lc 8,19-21; 11,27-28).⁴⁴

⁵¹ «*Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua Madre custodiva tutti questi fatti nel suo cuore*»

La figliolanza divina, rivendicata così presto da Gesù, non lo libera dell'autorità paterna: ritorna con i suoi genitori a Nazareth e là, ad una vita di obbedienza. Potrebbe sembrarci normale, ma questo significò per i genitori di Gesù, vivere una situazione anomala. Tale ritorno, dopo un'espressione così clamorosa sulla sua identità, rende l'ordinario più straordinario:⁴⁵ la sottomissione del figlio di Dio a dei genitori, che in realtà non lo erano. Non è quello che ci si poteva aspettare dopo lo smarrimento volontario e la sua motivazione. Il fatto era che il sapersi figlio di Dio non fece esimere Gesù dal vivere soggetto – tutta una vita!⁴⁶ – ai suoi genitori a Nazareth.

La confusione aumenta quando a Nazareth i genitori devono convivere con chi appartiene ad un *altro* padre. Tutto ciò che è accaduto, e non solo la risposta di Gesù, è ciò che Maria conserva nel suo cuore (Lc 2,51b «*tutte le cose*»). E anche se non capisce, non dimenticherà: nel cuore, centro della persona, sede più che dei sentimenti, della coscienza e della volontà, conserva il ricordo di ciò che è accaduto (cfr. Lc 1,66), e cerca il senso

⁴² “Se trata del primer indicio de una ruptura con la familia biológica y de la aparición de un nuevo grupo de parentesco ‘ficticio’ para Jesús” (MALINA – ROHRBAUGH, Evangelios 230).

⁴³ BOVON, Lucas. I, 221.

⁴⁴ “El acceso a Jesús será siempre en la tierra la fe” (STÖGER, Lucas. I, 106).

⁴⁵ “Notó esto de especial intento el evangelista, no se fuera a pensar que se había emancipado Cristo y que, por dedicarse a los negocios de su Padre, había menospreciado la obediencia a sus padres. Se retiró, pues, con sus padres, y les estuvo sometido, de modo que el que poco antes se había mostrado como Dios, enseñando a los doctores de los judíos, se muestra ahora, como hombre, obedeciendo aún a sus padres terrenos” (JUAN DE MALDONADO, Comentarios a los cuatro evangelios. I: Evangelios de San Marcos y San Lucas, BAC, Madrid, 1954, 436).

⁴⁶ «Stava loro sottomesso», formulazione perifrastica nell'originale, sottolinea continuità, durata nell'assoggettamento.

nascosto tra ciò che ha visto ed il commento di Gesù.⁴⁷ Ascoltare Dio senza capirlo è il modo mariano di non perderlo (cf. Lc 2,19; 8,19-21; 11,27-28).

Un evento normale nella vita di una madre la costringe a farsi migliore credente: perde suo figlio nel tempio per sempre, anche se torna come figlio a casa sua, sottomesso alla patria potestà. Cresce davanti a lei suo figlio e con lui deve crescere la sua fede. Ha portato suo figlio nel suo grembo fino a quando lo ha dato alla luce; lo dovrà portare nel suo cuore per non perderlo (Lc 8,21; 11,28). Alla gestazione carnale deve seguire la gestazione del cuore, ambedue, possibili soltanto per mezzo della fede. La prima richiede la fede da realizzarsi; la seconda, perché non si perda. Mentre Dio in Gesù cresce come uomo, devono crescere come credenti i suoi genitori.⁴⁸

⁵² «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»

Luca aggiunge una breve nota con l'intenzione di coprire l'intero periodo della giovinezza di Gesù fino alla sua apparizione, già adulto, nel deserto per essere battezzato da Giovanni (cfr. Lc 3,21) «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). La postilla, anche se breve, è bella: fornisce tutte le informazioni che abbiamo su Gesù dall'infanzia fino all'inizio del suo ministero pubblico.

Giunge così alla sua fine naturale una cronaca che ha avuto inizio con un neonato tra le braccia di Maria (Lc 2, 12.16), diventa bambino (Lc 2, 17.27-40) e figlio suo (Lc 2,43) e finisce come il figlio di Dio (Lc 2,49). Sui primi dodici anni di Gesù, e sui restanti venti, Luca non ha nulla da dire. Amato da tutti, il figlio di Dio cresce, maturando come uomo... per trenta anni in seno alla sua famiglia.⁴⁹

⁴⁷ Il verbo «diatêrêō» significa custodire, conservare, attraverso il tempo; insiste nell'idea di mantenere i ricordi. En Lc 2,19, dove si usava «syntêrêō», si alludeva alla sua raccolta, raggruppamento.

⁴⁸ «Lc 1-2 es un testimonio de la encarnación... Se nos muestra al niño en pleno proceso de crecimiento (cf. 2,40) y en el progreso de una autonomía que se va afirmando (v. 43). No hace lo que quieren sus padres y sí lo que ellos no esperan. Ellos sufren por eso; cualquier madre comprende lo que siente María: hijo mío, ¿por qué has hecho esto con nosotros (hēmīn)? Y Jesús se encabrita como un adolescente, defiende sus opiniones con todo el desenfado de los jóvenes» (BOVON, Lucas I, 230).

⁴⁹ «Nazaret, come ogni altro mistero, non è nascondimento, bensì rivelazione di Dio. I Vangeli nulla o quasi ci dicono di questi trent'anni, come i libri nulla o quasi dicono della vita quotidiana di tutti gli uomini. Lì il Signore ha imparato: a essere abbracciato e baciato, allattato e amato, a toccare e parlare, a giocare, camminare e lavorare, a condividere i minuti, le ore, le notti e i giorni, le feste, le stagioni, gli anni, le attese, le fatiche e l'amore dell'uomo. Nel silenzio, nel lavoro, nell'obbedienza alla parola, in comunione con Maria, Giuseppe e i suoi parenti, Dio ha imparato dall'uomo tutte le cose dell'uomo...

Il silenzio de Nazareth è il mistero più eloquente di Dio. Gesù cresce, si fortifica e si riempie di «sapienza» sotto la «châris» di quel Dio al quale ogni uomo si era sostrato fin dal principio» (S. FAUSTI, Una comunità legge il vangelo di Luca, EDB, Bologna, 2011, 68).

Già adulto

Con l'eccezione delle storie dell'infanzia, la tradizione evangelica tace sulla figura di Giuseppe, il padre di Gesù (Lc 4,22; Gv 6,42). Per conoscere, pertanto, il rapporto di Gesù con la propria famiglia durante gli anni di ministero pubblico non resta che concentrarsi su sua madre e suoi fratelli.⁵⁰

Ebbene, è sorprendente la poca attenzione che i quattro Vangeli dedicano alla famiglia di Gesù, formata da Maria, che di solito è identificata, quasi sempre, come «*la madre di Gesù*» (Mt 13,55; Gv 2,1.3; 19 25; At 1,14)⁵¹ e dai suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone (Mc 6,3; Mc 3,31-35; Mt 13,55; Gal 1,19; 1 Cor 9,5). E richiama ancor più l'attenzione che la madre di Gesù, man mano che il racconto evangelico va avanti, appaia sempre meno (Mc 3,31-32; Mt 12,46-47; Lc 8,19-20; Gv 2 1-11; cfr. EvTom 79,1-2). E se lo fa, ha poco da dire (Lc 11,27-28; Gv 19,26-27; cf. At 1,14).

Il quadro che emerge da questi dati è quello di un rapporto di Gesù con la sua famiglia che, stretto all'inizio, dopo la nascita di Gesù, è diventato meno frequente durante il periodo del ministero pubblico ed ha avuto appena qualche contatto nei momenti finali, durante la settimana della sua passione e risurrezione. Da un punto di vista strettamente storico, si deve presumere che questa fase sia stata la più duratura - e la più difficile - della vita di Maria: quanto più a lungo il figlio ha vissuto, meno le apparteneva. D'altra parte, come a qualsiasi madre.

In effetti, la tradizione evangelica, parca come è nella trasmissione di notizie sulla famiglia di Gesù, ci presenta un episodio, appena iniziato il ministero di Gesù in Galilea, in cui Gesù stesso contrappone pubblicamente i suoi parenti più stretti ai suoi nuovi seguaci (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21; cf. Gv 7: 3-5). Gesù si è già deciso per una vita itinerante e ha lasciato Nazareth, sua città natale (Marco 6,1; Mt 13,54) e la casa (Lc 9,58; cf. Mc 1,14-39), facendo di Cafarnao il suo luogo di residenza (Mt 4,13; 9,1), dove ha avuto, sembra, la propria casa (Mt 13, 1.36; Mc 2,1; 3,20; 9,33).⁵²

⁵⁰ L'assenza di Giuseppe nel racconto del ministero pubblico di Gesù, dove ci sono pochi e occasionali ricordi (Mt 13,55; Lc 4,22; Gv 1,45; 6,42), ha fatto supporre la sua precoce morte. La notevole mancanza di notizie su di lui sconsiglia l'avventura di ricostruire un'ipotetica relazione con Gesù adulto.

⁵¹ Il nome di Maria non appare nella genealogia di Gesù (Lc 3,23, cf. Mt 1,16); poi, sarà conosciuto, indistintamente, come figlio di Giuseppe (Lc 4,22; Gv 1,43; 6,42) o figlio di Maria (Mt 13,55; Mc 6,3). Sull'uso del nome della madre per identificare Gesù nel racconto della visita a Nazareth e le questioni che suscita, cf. J. MARCUS, *El evangelio según Marcos*. Mc 1-8, Sigueme, Salamanca 433-434.

⁵² Cafarnao, sulla riva nordoccidentale de mare di Galilea (Mt 4,19), era “ante todo una ciudad de pescadores”; “no todos sus habitantes” – duemila circa, ai tempi di Gesù, di maggioranza giudea – “estaban vinculados a la pesca o a las faenas portuarias relacionadas con el comercio”. C'erano pure artigiani, fabbricanti di torchi d'olio, mulini e contenitori di vetro. CittàHabía artesanos que fabricaban prensas de aceite y molinos y recipientes de vidrio. Città di frontiera aveva dogana per

L'incidente, trasmesso dai tre Sinottici, è narrato in modo tale da indicare un taglio netto tra Gesù e i suoi: familiari (Mc 3,20-21.31-35) e nemici (Mc 3,22-30; cf. Mt 12, 22-32; Lc 11,14-23) sono messi insieme nel rifiuto. La famiglia di Nazareth, con indubbio interesse per la persona di Gesù; gli scribi di Gerusalemme, con la freddezza di un ragionamento teologico. A Gesù rimangono solo i suoi discepoli, con cui condividere insegnamento, causa e sentimenti.

La scena si svolge in tre atti: il primo (Mc 3,20-21) serve a collocare l'azione in una casa e per insinuare che la questione del rifiuto pubblico di Gesù inizia all'interno della sua famiglia.⁵³ Nel secondo (Mc 3,22-30) Gesù si difende dall'accusa di collusione con Belzebù (Mc 3, 22.30) con un discorso parabolico (Mc 3,23-27), che si chiude con una solenne presa di posizione: non avrà il perdono chi lo rifiuta (Mc 3,28-29). Il terzo (Mc 3,31-35) si concentra nel definire qual è, per Gesù, la sua vera famiglia. Il testo è fondamentale: non solo viene situato un certo tempo dopo che Gesù ha lasciato Nazareth (Mc 1,9), ma, soprattutto, implica un affronto grave e pubblico che Gesù fa alla sua famiglia, quando essa era presente.⁵⁴

20 «Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. 21 Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “È fuori di sé”.»

Gesù, che ha appena formato il gruppo dei dodici su un monte (Mc 3,13-14), torna a casa a Cafarnaò (Mc 3,20). La nuova localizzazione, una casa frequentata da lui, serve a introdurre il tema della vera famiglia di Gesù. Si suppone che lo accompagnino i suoi discepoli, appena scelti, anche se al redattore interessa solo segnalare la massiccia presenza della folla (Mc 3,32): erano tanti quelli che lo accompagnavano che non poteva neppure mangiare. Presumibilmente, non era il numero di persone, quanto piuttosto il cumulo di lavoro ciò che non lasciava libero Gesù (cf. Mc 6,31).

Il disturbo a cui è sottoposto giunge alle orecchie dei suoi. Non riescono a capire le ragioni che spingono Gesù a condurre una tale vita. Il narratore non è interessato a notare come lo avevano saputo. Prepara l'incontro successivo (Mc 3,31), facendo capire che sono partiti da Nazareth alla sua ricerca. Arriveranno fino a lui dopo un'aspra discussione con gli scribi di Gerusalemme (Mc 3,22-30; cf. Mt 12,22-32; Lc 11,14-23; 12,10). Essi

ricavare tasse e un posto militare sotto Erode Antipa (4 a.C. – 39 d. C.). Cf. J. GONZÁLEZ ECHEGARAY, *La Biblia desde la arqueología*, Verbo Divino, Estella, 2010, 126-136.

⁵³ Difficilmente avrebbe il narratore trasmesso simile incidente, se non l'avesse trovato nelle sue fonti. Marco appena lo rielabora per introdurlo nel suo racconto (Mc 3,32a.34a.35). Centrato nella decisione di Gesù (Mc 3,34b), l'episodio è, dal punto di vista formale, un apoteigma biografico.

⁵⁴ “Este es un texto de institución de familia, con elementos de paradigma (relato ejemplar) y debate (Jesús rechaza un tipo de familia carnal que quiere imponerle su dictado). En el centro está la palabra de Jesús que constituye su familia mesiánica de hermanos, hermanas y madres a partir de la voluntad de Dios” (X. PIKAZA, *La familia en la Biblia. Una historia pendiente*, Verbo Divino, Estella, 2014, 346).

avevano l'intenzione di portare con loro Gesù con la forza,⁵⁵ farlo ritornare a casa e allontanarlo, così, da quello che stava facendo.

In realtà, è duro il giudizio che l'attività febbrile di Gesù provoca da parte loro: è instabile, «è fuori di sé». Una tale opinione potrebbe nascondere la convinzione che Gesù fosse sotto dominio diabolico (cf. Mc 3,24-26); nell'immaginario giudeo la follia era effetto di possessione diabolica (cf. Gv 7,20; 8,48.52; 10,20-21). Se non è questo, almeno ciò che rivela l'affermazione è l'incomprensione che Gesù, fin dall'inizio della sua missione, ha trovato nella sua stessa famiglia (cf. Gv 7,5).

La notizia, troppo penosa per essere stata inventata dalla comunità cristiana (in realtà, sia Matteo che Luca la ometteranno⁵⁶) riflette bene la situazione pre-pasquale: molti, inclusi i familiari, non credevano nella missione personale di Gesù (cf. Gv 7,3). La tradizione evangelica è unanime nel notare l'allontanamento di Gesù dalla sua famiglia durante il suo ministero pubblico. Il fatto è del tutto verosimile: impegnato completamente nelle cose del Regno, Gesù ha potuto dare l'impressione a quelli più vicini a lui di non essere del tutto sano di mente:⁵⁷ pieno di Dio, fuori di sé; impegnato nel regno, non riusciva a trovare il tempo per prendersi cura di sé stesso.

³¹ «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. ³² Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano”. ³³Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. ³⁴ Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! ³⁵ Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”».

La madre e fratelli di Gesù ricompaiono, subito dopo la polemica sulla possessione diabolica di Gesù.⁵⁸ Come in seguito, in Mc 6,3, il narratore cita Maria per la sua parentela non per il suo nome. La famiglia sceglie di rimanere fuori dalla casa in cui Gesù sta parlando, e manda a chiamarlo per portarselo con la forza (Mc 3,21), presumibilmente nella casa di famiglia (Mc 6,1-6). La sua intenzione, anche se comprensibile, la rende distante: non cercano Gesù, lo richiedono; non seguono, vogliono essere seguiti; non

⁵⁵ Poiché il evangelista utilizzerà più avanti lo stesso verbo qualificare il proposito degli avversari di Gesù (Mc 6,17; 12,12; 14,1.44.46.49.51), le intenzioni dei suoi non possono intendersi qui amichevoli.

⁵⁶ E di fatto, la tradizione testuale testimonia che molto presto si volle attribuire il giudizio su Gesù ai suoi antagonisti, cf. W. L. LANE, *The Gospel of Mark*, Grand Rapids, 1974, 138.

⁵⁷ Marco, indovinato, descrive - intenzionalmente? - la situazione: i congiunti, «chi stavano fuori» pensavano che «era fuori di sé» (Mc 3,21), «restarono fuori e lo mandarono a chiamare» (Mc 3,31).

⁵⁸ La controversia con gli scribi (Mc 3,22-30), nella sua attuale posizione, separa le due scene in cui si narra l'incredulità dei familiari di Gesù (Mc 3,20-21) e il pubblico disconoscimento (Mc 3,31-35). Al centro è rimasta la disputa sulla possessione diabolica di Gesù (Mc 3,22-30), una accusa non preparata bene previamente nel racconto (Mc 3,22). Un tale inquadramento narrativo, più che abbassare il conflitto, lo evidenzia: l'incomprensione dei suoi è l'inizio e la fine dell'incidente.

entrano nella sua casa, vogliono che torni alla casa di famiglia. Resteranno fuori dalla casa di Gesù ... e dai suoi affetti.

La notizia dell'arrivo della sua famiglia raggiunge Gesù mentre era in casa (Mc 3,20), circondato da una folla di ascoltatori seduti attorno a lui (Mc 3,32). Si allude così alla differenza di atteggiamento verso Gesù: i parenti devono cercarlo per vederlo; i suoi ascoltatori vivono intorno a lui. Chi va per lui, non ce l'ha; chi lo ascolta, rimane alla sua presenza.

La reazione di Gesù, prima della comunicazione della presenza della sua famiglia, comporta un affronto, grave per essere pubblico.⁵⁹ Chiedendosi in pubblico «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*» (Mc 3,33), afferma di disconoscere coloro che vengono per lui e di non accettare le loro pretese su di lui. Ciò premesso (cf. Mc 3,20-21), appare un motivo che spiegherebbe sia il comportamento di Gesù, sia quello della sua famiglia: questa non è riuscita a capire quello che stava facendo e si sbagliava nel giudicarlo.

Alla sconfessione pubblica Gesù aggiunge il disprezzo (Mc 3,34): riconosce più famiglia quanti in quel momento stanno seduti intorno a lui ad ascoltarlo. Egli li ha osservati, prima di parlare: vuole che il suo cuore li identifichi, prima delle sue parole in pubblico. Proclama, così, di fronte alla famiglia carnale, qual è la sua nuova famiglia. La rottura con i suoi non poteva essere più evidente, né meno sconsiderata: “fino a quel momento Gesù poteva essere considerato un buon giudeo-galileo, figlio di famiglia e fratello onorevole. A partire da questo momento inizia una 'nuova avventura' di creazione di famiglia. Questo è il momento chiave della sua decisione.”⁶⁰

La nuova famiglia di Gesù non nasce dal sangue (cfr. Gv 1,13). Nemmeno Gesù può scegliersela. Essa non nasce perché lui lo dice, o di coloro che preferisce il suo cuore. Sono suoi coloro che fanno propria la volontà di Dio (Mc 3,35). Con così enfatica asserzione Gesù diminuisce in qualche modo il conflitto familiare. Non contrappone direttamente la famiglia ai discepoli; i discepoli non sono stati nemmeno presenti alla scena. Né tanto meno attacca la sua famiglia carnale: essa può diventare così veramente, se fa la volontà di Dio. Gesù non opta per un particolare gruppo, ma per tutti coloro che lo prendono sul serio, si impegnano ad ascoltarlo seduti e fanno la volontà di Dio.

Ma non è meno ovvio che si distanzia dai suoi familiari e dei suoi avversari, dagli uni perché credevano di avere diritti su di lui, anche se si tratta dei diritti del cuore, e dagli altri perché credevano che servisse Satana,

⁵⁹ Così aspra è la risposta che Luca (Lc 8,19-21), più cauto verso la madre di Gesù (cf. Lc 11,27-28), la sopprime.

⁶⁰ PIKAZA, *Familia en la Biblia*, 347. “En nuestro pasaje la familia natural de Jesús está intentando llamarle de nuevo para que se someta a sus parientes de sangre, abandonando la misión que realiza con los parientes espirituales” (MARCUS, *Marcos*. Mc 1-8, 313).

appoggiandosi presumibilmente su ciò che sapevano di Dio. In entrambi i casi, sono suoi avversari, perché si oppongono al progetto di Dio. C'è solo un modo per ottenere l'affetto di Gesù, fare la volontà del suo Dio. Familiarizzarsi con la volontà di Dio ottiene l'amore di Gesù.

Chi sente oggi l'affermazione di Gesù non deve invidiare né i discepoli né i parenti di Gesù: fare la volontà di Dio diventa buona notizia per chi vuole essere seguace di Gesù, perché lo fa diventare uno dei suoi, la sua vera famiglia, non quella che gli è stata data da Dio, ma quella di coloro che, come lui, scelgono di «*impegnarsi nelle cose del Padre*» (Lc 2,49; cf. Mc 3:35; Mt 12,50; Lc 8,21).

La 'nuova' famiglia di Gesù

“Tra i dettagli duri e sicuri sulla vita di Gesù si racconta il fatto che ha lasciato il suo posto in famiglia e nel villaggio”. Ebbene, rinunciare alla famiglia “aveva conseguenze difficilmente immaginabili oggi”. Essendo la vita familiare decisiva nella vita quotidiana degli individui e essenziale per la loro sopravvivenza, “la più grande povertà consisteva nell'essere privi del sostegno di una famiglia, e non, come per noi, nella mancanza di risorse economiche”.⁶¹ Chi rinunciava alla propria famiglia accettava l'ostracismo sociale e la stigmatizzazione personale. Perfino uno che veniva considerato profeta, se lasciava la casa e la famiglia cadeva nel disonore pubblico, che causava il vedersi privato della solidarietà familiare e del riconoscimento sociale (cf. Mc 6,4; Mt 13,57; Gv 4,44; EvTom 31).⁶²

Così, nel mondo patriarcale e nella società contadina in cui visse Gesù di Nazareth, stonava moltissimo l'atteggiamento che lui ebbe con la sua famiglia (Marco 3,20-21.31-35; 6,1-6a; Gv 7,3 -5) e, non da ultimo, l'obbligo imposto ai suoi seguaci di lasciare le loro case e rompere la loro vita familiare (Mc 1,19-20, 10,28-30; Lc 9,58-62, 10,52-53; 14,52).⁶³ Perché una cosa era optare personalmente per l'emarginazione sociale, allontanandosi dalla propria famiglia, misura di per sé inusuale e contro

⁶¹ THEISSEN, *Movimiento*, 39.

⁶² “Jesús se puso a sí mismo fuera de la estructura familiar...; no solo no tenía casa, sino que también rechazó su grupo familiar original como estructura social. En consecuencia, no tenía honor o reconocimiento en su propio lugar natal, es decir, en el grupo familiar y en la comunidad vecinal de la aldea” (MOXNES, *Poner a Jesús*, 277).

⁶³ La ricerca biblica ha cercato di identificare il motivo della richiesta, senza essere arrivata ad una risposta condivisa: la rinuncia alla famiglia sarebbe un modo di auto-stigmatizzazione, per cui il gruppo di Gesù si esiliava da una società dove imperava l'onore e la sicurezza, aumentando così il suo carisma tra i seguaci (THEISSEN, *Movimiento*, 35-38); la rinuncia sarebbe stata causata occasionalmente, quando nel seno del movimento di Gesù apparirono dei conflitti tra quelli che seguivano Gesù e le loro famiglie (S. GUILJARRO, *Fidelidades en conflicto. La ruptura de la familia por causa del discipulado y la misión en la tradición sinóptica*, Universidad Pontificia, Salamanca, 1998, 330-340); la frattura sarebbe sorta a causa del distanziamento dalla famiglia che Gesù avrebbe favorito (MOXNES, *Poner a Jesús*, 106-126).

culturale⁶⁴, e un'altra, molto diversa, imporre a coloro che condividevano vita e causa, questo suo stile di vita, sradicato e marginale, come conseguenza della rottura con la propria famiglia.⁶⁵

E' vero che non a tutti i suoi simpatizzanti ha chiesto di lasciare casa e famiglia. Solamente alcuni, quelli che sceglieva personalmente, li chiamò perché vivessero con lui e fossero suoi inviati (Mc 3,14-15; 6,7). Seguire non era semplicemente imparare da lui mentre si viveva con lui; seguirlo non aveva limite, né temporale, non era una occupazione transitoria, né locale, implicava l'abbandono della propria casa, della famiglia e un sicuro sostentamento.

Gesù non impose ai suoi più stretti seguaci niente che lui non stesse già vivendo. Li invitò a condividere il suo progetto personale e volle che collaborassero con lui per realizzarlo (Mc 1,16-18.19-20). Quando parlò di lasciare tutto (Mt 19,21), lui lo aveva già lasciato (Mt 8,20). Ha detto che bisognava essere disposti a rompere con la famiglia (Luca 14:25), quando lui non viveva più con essa (Lc 8,19-20), né, rimanendo celibe, aveva una moglie o figli (Mt 19,12).⁶⁶ Egli li avvertì che dovevano essere disposti a dare la propria vita (Mc 8,34), subito dopo aver annunciato che lui stava per farlo (Marco 8:31). Non esigeva di rinunciare a ciò che fosse oggettivamente sbagliato. Imponeva di abbandonare ciò che era veramente buono: beni materiali (Mc 10,21; Mt 19,21; Lc 18:22), affetti familiari (Mc 10,28-30; Lc 12,51-53), la propria vita (Mc 8,35; Mt 10:39; 09:24). Ma sempre, e solo, se lo richiedeva il Bene supremo, Dio e il suo regno (Mc 8,35).

Seguirlo e vivere insieme a lui, e come lui, al servizio del regno ha la priorità assoluta (Mt 12,30; Lc 11,23). Non c'è alcun dovere per sacro che sia, che lo uguagli, nemmeno seppellire il padre (Mt 8,18-22; Lc 9,57-62). Lui e il regno di Dio sono da preferire a qualsiasi altro bene. Gesù non poteva sopportare che si mettesse insieme il servizio a Dio con qualsiasi altra servitù (cfr. Mt 6,33), per quanto nobile fosse. Il mettersi a disposizione di lui e della sua causa era senza riserve né dilazioni. La sua causa, il regno di Dio, era sempre al primo posto: era innegoziabile e non rinviabile (cf. Lc 9,59-62). Una volta scoperto, obbligava ad abbandonare qualsiasi altra occupazione o progetto che lo ostacolassero (Mt 13,44-46).

⁶⁴ "Es una exigencia muy significativa cuando se tiene en cuenta el origen de aquellos a los que Jesús llamó, porque muchos de ellos procedían de familias que podían ofrecerles seguridad, apoyo e identidad. Los cinco discípulos de los que tenemos alguna información (Pedro, Andrés, Santiago, Juan y Levi) gozaban de una situación en cierto modo privilegiada con respecto a la mayoría de la población de su entorno" (GULJARRO, "Familia en el movimiento", 155).

⁶⁵ "Los dichos que hablan de la ruptura con la familia por causa del discipulado son un reflejo de la propia experiencia de Jesús, y la raíz de este conflicto se encuentra en su estilo de vida, que ponía en cuestión los valores en que se sustentaba aquella sociedad" (GULJARRO, "Reino y Familia", 536).

⁶⁶ Cf. J. P. MEIER, Un judío marginal. Nueva visión del Jesús histórico. I. Las raíces del problema y de la persona, Verbo Divino, Estella, 1997, 351-353.

Se la rinuncia alla propria famiglia portò Gesù e i suoi più vicini discepoli ad una situazione sociale di povertà materiale, sradicamento sociale e abbandono definitivo, condividere con loro la vita e la causa era possibile perché Gesù li portò a vivere in una nuova famiglia dove tutti erano fratelli, e Dio solo il padre di tutti (Mt 13,50; 23,8-9). La radicale trasformazione che implicava questa nuova forma di vivere in famiglia è stato il risultato e la prova della venuta del regno del Padre (cfr. Lc 11,2), che si realizza quando i figli «*si occupano delle cose del Padre*» (cf. Lc 2,49). A Nazareth è stata la volontà del Padre che ha dato a suo Figlio una famiglia (Lc 1,26-27; Mt 1,18); a Cafarnao (Mc 3,20) è stato l'ascolto della volontà di Dio, proclamata dal Figlio, e la sua esecuzione ciò che ha fondato la sua nuova famiglia (Mc 3,35).

4. Conclusione

Volendoci salvare, Dio si incarnò, «*nato da donna*» (Gal 4,4), «*fatto simile agli uomini*» (Fil 2,7). Fu così che ci salvò, “proprio così ci mostra ciò che salva”.⁶⁷ L'incarnazione non è, quindi, unicamente salvezza già realizzata, *fatto salvifico*, è anche *metodo* di salvezza, il cammino che Dio ci ha mostrato per appropriarcene.

1. Conseguenza della decisione di Dio, che ha voluto assomigliarci per salvarci, è stata quella di dotarsi di una famiglia. Non è stato sufficiente a Dio farsi *uno di noi*, lui *non ha voluto* esserlo *senza di noi*. Fatto uomo, Dio ha voluto imparare ad essere *come noi*, dover maturare come uomo all'interno di una famiglia, “culla della vita e dell'amore, in cui l'uomo ‘nasce’ e ‘cresce’”.⁶⁸

Per il cristiano la famiglia, questa “scuola di umanità completa e ricca”,⁶⁹ non è – in primo luogo - una scelta strategica da difendere nella società di oggi, per quanto questo possa essere urgente. E', soprattutto, 'buona notizia' da vivere prima di annunciarla, Vangelo da testimoniare. E' *l'esperienza familiare del Dio uomo ciò che converte la vita di famiglia nel luogo di apprendimento del credente dove si matura in umanità e in saggezza mentre si cresce nella consapevolezza di figlio di Dio* (cf. Lc 2,49-52). Di conseguenza, non è lasciato alla discrezione del cristiano il vivere in famiglia la sua fedeltà a Dio. Né resta opzionale la promozione e la difesa della vita familiare nella società in cui vive.

2. Detto questo, bisogna aggiungere che il credente non può fare della vita di famiglia un assoluto non negoziabile. Questo primato

⁶⁷ BENEDETTO XVI, “Discorso nell'udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri Natalizi” (22.12.2005): L'Osservatore Romano (23 dicembre 2005), 6.

⁶⁸ GIOVANNI PAOLO II, Christifideles Laici. Esortazione Apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988), 40.

⁶⁹ CONCILIO VATICANO II, Gaudium et spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo attuale 52.

corrisponde solo a Dio Padre. Dio ha dato una famiglia a suo figlio: mai il dono è maggiore, o migliore, del Donatore. Così lo ha vissuto Gesù e lo ha richiesto a coloro che chiamava a sé.

Gesù non aveva raggiunto ancora l'età adulta, quando ha osato, e pubblicamente, perdersi come figlio di Maria e Giuseppe, per incontrarsi di nuovo nel Tempio di Dio come Suo Figlio, dedicato alle cose del Padre suo. E quando già adulto, si consacrò completamente al regno di Dio, non solo lasciò il suo villaggio e la famiglia, ma riconobbe la famiglia in tutti coloro che condividevano vita e causa, conoscendo e compiendo la volontà del Padre suo.

La famiglia di Nazareth è stata un inestimabile dono che Dio ha fatto a suo Figlio perché crescesse come uomo. Giunto alla sua maturità umana e filiale, Gesù si liberò del dono per dedicarsi completamente al Donatore. *La famiglia, per quanto possa essere cristiana, non è padrona dei figli; è stata messa al servizio della loro crescita «in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).* In questo obiettivo risiede la sua gloria.

3. Il Dio di Gesù trova i suoi figli tra coloro che cercano la sua volontà. Gesù stesso, e in presenza della sua famiglia naturale, è colui che ha considerato fratello, sorella e madre, chi gli si fa fratello nello sforzo di cercare la volontà di Dio e metterla in atto. *Il credente nel Dio incarnato costruisce la sua famiglia, oggi come ieri, sulla base dell'obbedienza al Padre.*⁷⁰ Tale è stato il caso di Gesù, che «*essendo Figlio, imparò, soffrendo, ad obbedire*» (Eb 5,8). Tale, quello della madre, che ha cominciato ad essere madre di Dio appena si è dichiarata sua serva (Lc 1,38.42).

Non è il più sacro dovere né gli affetti più profondi il fattore decisivo per diventare famiglia di Gesù, ma l'obbedienza a Dio. Se optare per il regno, lo ha lasciato orfano, scegliere Dio gli ha restituito una famiglia. Non ha presentato, senza ulteriori precisazioni, ai suoi discepoli come sua vera famiglia. Nemmeno - ben inteso! - ha rinnegato la sua perché non gli era stata vicino durante la sua missione evangelizzatrice. *Gesù ha dichiarato, dinanzi alla sua famiglia carnale, qual è il modo per diventare suo familiare: chi fa la volontà di Dio si conforma alla sua volontà.* I servitori di Dio sono suoi fratelli, sue sorelle e sua madre; Gesù mantiene con loro questi rapporti tanto stretti e indissolubili, come quelli che si verificano fra i nati dallo stesso ventre.

⁷⁰ “Es un parentesco de sustitución, pero es importante notar que no se trata de un grupo que se añade a la familia como una extensión de las relaciones familiares... Hay aquí un vuelvo del ‘orden natural’. El parentesco de sustitución es el único parentesco... En Mc 3,31-34 [Jesús] no sólo encuentra un grupo de parentesco, sino que establece un nuevo grupo familiar.” (MOXNES, Poner a Jesús, 118-119).

4. Richiama l'attenzione che Gesù, che ha osato sfidare i valori della parentela e della vita familiare del suo tempo, immaginasse i suoi seguaci come una nuova comunità in cui convivono persone che, senza avere vincoli di consanguineità, vivono insieme come una famiglia,⁷¹ cioè avendo come ispirazione e obiettivo le relazioni di parentela che si avevano all'interno di una famiglia, in cui vi è un solo padre (Mt 23,9)⁷² e dove tutti sono fratelli (Mc 3,31-35; 10,28-30)⁷³; dove il rapporto filiale con Dio, fiducioso e costante, è sempre stimolato (Lc 11,9-13); e l'imitazione del Padre, ordinata (Mt 5,48; Lc 6,36); dove gli adulti devono farsi come bambini (Mc 9,33-36; Mt 18,3-4; Lc 9,46-48) Mc 10,13-16) e i bambini essere accolti con preferenza (Mc 9,36-37; 10,13-16; Mt 19,13-15; Lc 18,15-17); dove il servizio reciproco (Mc 9,34-35) e la cura fraterna (Mt 5,21-24; 18,15.21-22) vengono inculcati e la rivalità o la ricerca del potere, assolutamente sconsigliati (Mt 20,20-28; Mc 10,35-45; Lc 22,24-27); dove non vi è alcuna preoccupazione per il vestito o il mangiare (Mt 6,25-34; Lc 12,22-32) e ancor meno l'ansia di accumulare beni per il domani (Mt 6,33-34; Lc 12,33-34).

Se, per concludere, dovessi riassumere quanto detto in una sola affermazione, direi che “il mistero dell'Incarnazione del Verbo in una famiglia ci rivela” non solo “che questa è un luogo privilegiato per la rivelazione di Dio all'uomo”,⁷⁴ ma che *l'accettazione del Dio rivelato come Padre porta ad assumere un nuovo modo di vivere in famiglia, dove i figli devono occuparsi, innanzitutto, delle cose del Padre*. Ovunque c'è il Padre lì i suoi figli trovano la sua casa e i loro fratelli. Il figlio di Dio formò parte di una famiglia per volontà di suo Padre. E creò un'altra famiglia per ascoltare e obbedire suo Padre. Per i figli di Dio la famiglia, donata o eletta, è il luogo dove si vive di obbedienza a Dio.

Juan J. Bartolomé, sdb
Tlaquepaque, 24 ottobre 2016

⁷¹ “Jesús actúa como fundador de una nueva familia al servicio del Reino de Dios, y su movimiento implica una fuerte ruptura con las tradiciones y formas de vida de su entorno” (X. PIKAZA, *Familia*, 286).

⁷² “Hay que notar que no hablaba de sí mismo como ‘padre’ para su grupo... La autoridad del padre no se aplicaba a nadie en el grupo” (MOXNES, *Poner a Jesús*, 277).

⁷³ Si tratta di famiglie sostitutive o “subrogate”, formate da persone senza vincoli di parentela immediata ma che vivono intimamente collegate come se ci fossero quei vincoli. Dovuto alla centralità dell'istituzione familiare nella cultura tradizionale, gran parte delle relazioni più significative si configuravano secondo il modello dei rapporti familiari. Appartenere ad esse, benché supponesse dei grandi sacrifici (Mt 10,34-36.37-39; 19,23-20; Lc 9,57-62; 12,51-52), assicurava enormi compensi (Mc 10,30). Cf. MALINA – ROHRBAUGH, *Evangelios* 351-352; J. PITT-RIVERS, “Kinship. III. Pseudo-Kinship”, in D. L. SILLS (ed.), *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York, 1968, 408-413.

⁷⁴ SINODO DEI VESCOVI, III Assemblea Generale Straordinaria, *Le Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*. *Instrumentum Laboris*, n. 36.